

## Quella cena col cardinale e Kohl

PIERLUIGI  
CASTAGNETTI

Ricordiamo oggi il primo anniversario della morte di Mino Martinazzoli con l'animo ancora gonfio di commozione per lo spettacolo di rara intensità umana e religiosa del funerale del cardinal Martini, che ha fatto affiorare in me il ricordo della particolare stima che legava queste due figure. Martinazzoli era sedotto dalla statura e dal carisma dell'arcivescovo di Milano che incontrò varie volte durante la sua segreteria della Dc. Lo andava a trovare non per chiedere consigli (peraltro il cardinale non era interessato a darne) ma per indagare insieme la profondità della crisi che in quegli anni investiva il paese, e ne ritornava sempre particolarmente ristorato.

Non si paragonava certamente al cardinale, era ben consapevole della diversità delle rispettive personalità, ma c'era nella pastorale del successore di Colombo e Montini qualcosa che lo intrigava e gli sembrava gli somigliasse. Mentre altri rimproveravano Martini di posizionarsi troppo al di sopra della crisi etica e civile che investiva direttamente la sua città, Martinazzoli apprezzava invece quella sua scelta di seminare materiali utili per un «ricominciamento» etico e culturale. La procura di Mani pulite era proprio quella di Milano, il sistema politico industriale e finanziario coinvolto era soprattutto quello lombardo sia pure con ramificazioni in tutto il paese, ma l'arcivescovo sembrava non particolarmente sconvolto da ciò, sembrava non perdere il controllo né scivolare sul piano di valutazioni troppo specifiche e politiche.

Con una imperturbabilità sorprendente continuava la sua "Cattedra dei non credenti", il piano di evangelizzazione della città, in dialogo con la coscienza collettiva e le coscienze individuali, rivelando di avere poca fiducia nella possibilità di aggiustare ciò che non si poteva più aggiustare e molta invece nella possibilità di una ripartenza, dal Vangelo appunto.

Tutto ciò affascinava Martinazzoli che, proprio nei momenti più difficili e anche dolorosi della sua esperienza, chiedeva di incontrarlo per essere aiutato a capire lo spessore e la qualità di una crisi che travalicava la pur importante dimensione morale e a cercare conforto per la strategia che anch'egli, fatte le dovute distinzioni e proporzioni, tentava di impostare per un "ricominciamento". Martinazzoli era, infatti, consapevole da tempo che per l'impegno dei cattolici nella vita politica era giunta l'ora di una rifondazione e una reinvenzione di modi, contenuti e strumenti. Poi ci fu la caduta del Muro e l'esplosione di Tangentopoli che rendevano il tutto più urgente, ma il problema si era manifestato già da tempo, potremmo dire da dopo l'assassinio di Moro e la conclusione della segreteria Zaccagnini. Del resto fu proprio il cardinal Martini che nel 1989, alla vigilia dell'assemblea programmatica di Assago, ricevendo in arcivescovado i membri della direzione nazionale della Dc, fece loro il discorso severo della necessità per i cattolici di «versare vino nuovo in otri nuovi». Pietro Scoppola, uno degli interlocutori più ascoltati da Mino, ne scriverà anni dopo in questi termini, nella sua *La democrazia dei cristiani*: «La Dc è entrata in crisi quando la collocazione al centro è diventata pura formula di schieramento elettorale e parlamentare, senza contenuti politici, quando il

centro stesso nel suo insieme invece di essere punto di convergenza di una politica per il paese è diventata area di contesa come avvenne agli inizi degli anni ottanta. La trasformazione economica e sociale del paese, i processi di secolarizzazione, hanno progressivamente eroso le basi del consenso alla Dc nelle aree geografiche del suo massimo radicamento. Il successo delle Leghe è stato il frutto di questa erosione del consenso. La meridionalizzazione del partito ha per un certo tratto riequilibrato il venir meno del consenso del nord del paese, ma ha logorato irrimediabilmente la sua centralità dal punto di vista della rappresentanza sociale».

Ecco, è da qui, che per Martinazzoli nasce l'esigenza di una ripartenza. Istituire a suo modo "la cattedra di una nuova politica", seminando nel dibattito di quegli anni discorsi e parole che non servirono a produrre risultati immediati, ma a sedimentare un patrimonio utile per i tempi medi e lunghi: il "limite della politica" (su cui è uscito proprio in questi giorni, edito dalla Morcelliana, un bel libro di Paolo Corsini che presenteremo il 14 settembre a Milano), la necessità di una riconiugazione dell'etica con la politica, la rifinalizzazione della centralità dei diritti della persona (Martinazzoli, evocando Rosmini, non parlava dei diritti delle persone poiché «la persona è il diritto»), l'urgenza di una riprogettazione dei partiti (anche qui, evocando Mortati, parlava dei partiti come gli strumenti attraverso cui «la società si fa stato»), il valore delle parole (nell'introduzione ai discorsi parlamentari di Moro, scriveva che «per Moro il senso primario della politica non era fare le cose quanto ancora pensare le cose e dire le cose. Le cose si fanno da sé, nel libero dispiegarsi della vitalità sociale e politica, in un moto senza fine...»), e l'ineludibile costruzione di una vera so-

vanità europea, di cui e su cui lavorò intensamente con il cancelliere Kohl. A proposito del quale non si può dimenticare un episodio che ci riporta nuovamente al cardinal Martini. Alla fine del 1993 Martinazzoli invitò il cancelliere a una manifestazione al palasport di Milano ricevendone la disponibilità a condizione che gli fosse assicurata la possibilità di intrattenersi poi a cena con l'arcivescovo. «Per parlare di che?», gli chiese Martinazzoli. «Di teologia», fu la risposta. La cena ci fu e il colloquio, tutto in tedesco, riguardò effettivamente argomenti teologici ed ecclesiali. Martinazzoli conobbe in quell'occasione la solida cultura filosofica e teologica del cancelliere tedesco e il suo profondo interesse per le questioni che riguardavano il rapporto fra Chiesa e modernità. Avvertiva che l'Europa ne sarebbe stata investita fortemente e considerava Martini («un cardinale seriamente papabile») uno dei pastori più consapevoli e capace di affrontarne la enorme portata.

Concludendo possiamo dire che la storia ci ha consegnato il mancato successo dell'impresa di Martinazzoli, perché il metro della politica è spietato e in genere più corto di quello dello spirito. In politica bisogna avere ragione nel breve non solo nel lungo. La sua proverbiale malinconia aveva a che fare anche con questa consapevolezza. E, peraltro, come diceva Romano Guardini, «la malinconia è l'inquietudine di chi avverte la vicinanza dell'infinito». In questo senso trova conferma l'idea che lui stesso alimentava di essere veramente «uno strano democristiano». Strano, ma tutt'altro che insignificante nella storia della nostra repubblica

*Martinazzoli era affascinato dalla sua figura. E il cancelliere tedesco chiese di parlare con lui di teologia*

*Imperturbabile, per evangelizzare la città introdusse la Cattedra dei non credenti*

